Libri

Editoria

«Quattordici ore di lavoro al giorno tra tipografia, cartiera, corrispondenza, libreria e biblioteca (...) non sono troppe per il mio editore ideale. L'importante è ch'egli non debba aver la condanna del nostro pauperismo, non debba vivere di ripieghi tra le persecuzioni del prefetto, il ricatto della politica attraverso il commercio». Sono parole di Piero Gobetti, scritte nel 1925. Certo, oggi una brutale censura non tenta più di tagliare le ali agli spiriti liberi; però le grandi strategie editoriali sembrano fatte apposta per sottoporre idee e iniziative le più varie a una durissima selezione attraverso le maglie del marketing. Quanto alle ore di lavoro, i piccoli editori ne sanno qualcosa. Qualcosa che non deve però avere spaventato più di tanto Rosellina Archinto che, dopo aver fondato e diretto per anni la Emme, specializzata in libri per bambini e pedagogia (la più innovativa, la più aperta culturalmente nel settore, senza dubbio), si butta di nuovo nella mischia con «LETTERE», casa editrice che intende proporre unicamente epistolari: d'amore, storici, di artisti e musicisti.

L'avventura inizia con le «Lettere a un'amica veneziana» di Rainer Maria Rilke, appena arrivato in libreria. Proseguirà subito dopo con «Lettere d'amore» di George Sand e Alfred de Musset, e poi ancora epistole di Orazio Nelson, di Goethe a Madame von Stein, di Claude Debussy agli amici. Non dovrebbero mancare lettere di «uomini comuni», come quelle che le vivacissime edizioni Studio Tesi di Pordenone stanno già proponendo con discreti esiti (primi titoli: «Lettera ai miei» di Antonella Federici e «Testamento d'un erboraio» di Carlo Cibaldi). A dimostrazione che la fantasia non fa difetto ai nostri (piccoli) editori.

* * *

Il salto non è da poco. Perché da giugno, il catalogo delle EDIZIONI LAVORO inizierà ad ospitare, nella collana «Il lato dell'ombra», accanto ai saggi sul Welfare State, la sociologia e le relazioni sindacali, alcuni titoli di narrativa. Che i responsabili della casa editrice hanno scelto tra quelli «dimenticati» perché frutto di culture che l'Occidente ha spesso visto come subalterne (è il caso di quella africana) o lontane e apprezzabili quasi solo, esoticamente, sull'onda delle mode (è il caso del Sud America) e dei soli autori più noti. Quattro i libri che usciranno nell'anno in corso, per passare nell'87 a dieci titoli di narrativa. Si comincia come detto a giugno con «Sundiata, l'epopea del Mandingo», distillato della secolare cultura orale del Mali. A luglio uscirà «Il cielo con il dito» di Mempo Giardinelli, quindi ancora Africa con «Chiamala libertà», autobiografia giovanile del poeta sudafricano Peter Abrahams e infine «Los tumultos» di Maria Granada. Tutto, è indubbio, da attendere con curiosità.

a cura di **Andrea Aloi**

Memorie — La straordinaria autobiografia della Thompson, unica donna vagabondo tra gli «hobos» americani degli anni Trenta

Un disegno di Pablo Echaurren per «La strada» di Jack London (Savelli). A fianco del titolo, un'inquadratura di «Furore» di John Ford

Quando Bertha filava via

BERTHA THOMPSON, «Box-Car Bertha», Giunti, pp. 266, L. 15.000.

Il racconto autobiografico di *Box-Car Bertha* (nella nuova collana «Astrea» di Giunti) è abbastanza eccezionale, anche per gli Stati Uniti. Non lo sarebbe se fosse stato scritto dopo gli anni Sessanta; ma scritto come fu nel 1936, si presenta come documento con pochi precedenti. Si tratta dell'autobiografia di una donna-vagabondo, Bertha Thompson, pubblicata in America per la prima volta nel 1937 e ripubblicata nel 1975.

È dunque il racconto al femminile delle esperienze di una donna all'interno di un modo di vita che gli uomini americani hanno sempre tenuto per sè. Non solo in quanto protagonisti di maggioranza del vagabondare, ma anche, e forse soprattutto, in quanto costruttori dell'immaginario nazionale sull'argomento.

Già in questo atto di «appropriazione» sta uno dei valori del libro. L'appropriazione è comunque duplice: da una parte è presa di possesso di una prospettiva sulle cose, dall'altra delle «parole per dirlo».

Nessun uomo può raccontare il rapporto tra madre e figlia e la parte della donna nella pratica del libero amore o della famiglia senza vincoli nella società socialista-anarchica; né raccontare cosa sia il carcere femminile e i rapporti di tensione e solidarietà al suo interno; né spiegare cosa voglia dire fare la prostituta e ammalarsi e decidere di dare alla luce la propria bambina. E nessun uomo può raccontare cosa voglia dire essere, diciamo così, complessivamente una delle pochissime donne-vagabondo nella microsocietà degli uomini-vagabondo.

Il libro è anche presa di parola. Il contesto in cui questo avviene rende particolarmente significativo questo fatto. Le donne scrittrici o che comunque si rappresentino il proprio mondo non sono molte in quegli anni, né sono state numerose in precedenza (sono molte invece le attrici che vengono fatte rappresentare mondi immaginati da altri). Inoltre, salvo pochi casi, la loro legittimazione avviene all'interno di un mondo letterario — un'altra microsocietà — dominato dalla presenza maschile.

Dunque la presa di parola in prima persona implica la sicurezza di avere qualcosa di significativo, di utile da dire e il coraggio per dirlo. Avevo detto «le parole» per dirlo: ad essere più corretti, al di là degli echi nell'espressione usata, le *parole* in questo caso possono anche essere più quelle di Ben Reitman che di Bertha Thompson. Infatti fu lui, l'intellettuale - *hobo* - agitatore - collaboratore dei sociologi della scuola di Chicago nelle loro ricerche sui vagabondi, a raccogliere il racconto autobiografico di Box-Car Bertha e presumibilmente a trascriverlo o ordinarlo. La cosa ha rilievo, all'interno di un discorso sui modi dell'autobiografia; ne ha di meno se il discorso si ferma, come qui, prima dell'analisi del testo e delle strutture narrative.

Box-Car Bertha è una militante. Il suo coraggio non è scelta, è sangue; è tessuto connettivo di una personalità che ha attinto dalla cultura mentale e materiale in cui si è formata la necessaria solidità per «durare» attraverso tutte le esperienze. E non è necessario che le esperienze appartengano alla militanza politica. In casi come questo si capisce cosa siano quelle forme di militanza che sono dimensione intima, che precede la politica, che non ha neppure bisogno della politica per rendersi manifesta. Ci sono vite che sono militanti per il solo fatto di esistere.

Non si pensi che Bertha Thompson sia una figura prometeica. Non lo è di sicuro. Non è Emma Goldman, neppure nel racconto degli slanci amorosi. Appartiene al quotidiano. È una figura camaleontica: «Ero forse un camaleonte, che si adattava alle caratteristiche di ogni nuovo ambiente? Lo ero. Quando ero in una sede degli I.W.W. ragionavo e parlavo come una *wobbly*. Al Greenwich Village con Franklin Jordan mi sentivo un'intellettuale. Quando avevo vissuto con Schroeder, invece, mi ero sentita una moglie». Tuttavia la sua è militanza in quanto è affermazione dell'esistenza di un mondo e testimonianza diretta sui percorsi individuali e collettivi che lo attraversano.

Bertha Thompson nasce nel 1906 e diventa vagabonda qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale. La sua vita «sulla strada» dura fino al 1936. Il mondo di cui parla, cui appartiene per tutti i primi 30 anni della sua vita è quella zona sociale abitata da proletari, da socialisti e anarchici, da intellettuali, da *bohèmiens* e da *hobos*, da piccoli malfattori e da prostitute, da assistenti sociali. Questi ultimi sono l'unica figura nuova che compare, nel libro, solo verso la fine: sintomo non del tutto leggibile per i lettori odierni della comparsa del New Deal sulla scena economico-sociale degli Stati Uniti della depressione. Per il resto la folla di gruppi e individui che popola le strade percorse da Bertha rimane singolarmente la stessa per tutto il libro. Su di essa passa la guerra e la repressione politica del dopoguerra, la «prosperità» degli anni Venti e la depressione del Trenta senza che nessuno se ne accorga. Ma non è limite della narrazione. È invece testimonianza della sostanziale permanenza dei caratteri proletari nelle zone inferiori bianche della società statunitense nei primi 30 anni del secolo.

Non sempre queste zone della società statunitense hanno avuto voce; in vari momenti della storia precedente e posteriore le loro voci sono state represse. Ma c'è sempre stata all'interno della società statunitense la presenza di questa realtà fatta di gente e di valori che direi «naturalmente» sovversivi per la loro alterità rispetto alle culture dominanti. È lo stesso discorso che si faceva a proposito della militanza di Box-Car Bertha in quanto individuo. Qui il discorso è sul gruppo, sulla fascia sociale. E come nel proprio caso, anche in questo caso Bertha Thompson non ideologizza una visione alternativa della società: la *vive*, a partire dalle comunità socialiste-anarchiche di Home e di Little Rock, alla comunità itinerante degli Industrial Workers of the World dell'Ovest, alle comunità *bohèmiennes* del Village a New York e degli *hobos* di Washington Square a Chicago.

Vi è infine una «più grande» comunità, quella delle donne. Anche in questo caso sono le vite, non le ideologizzazioni sulle figure sociali e sui loro destini a caratterizzare la narrazione. Questa è però l'unica comunità che Box-Car Bertha non attraversa camaleonticamente. A questa appartiene, dall'inizio alla fine, e di questa fa un ritratto appassionato, simpatetico, sincero.

Bruno Cartosio

Puntoeacapo

Del Buono, Totò e l'estate '43

«ROMANZO, C'È SCRITTO sotto il titolo, *La nostra classe dirigente* (Mondadori), di Oreste Del Buono. È lì già subito, per chiunque si interessi di questioni narratologiche o di generi letterari, il primo motivo di interesse, che s'accresce man mano che la lettura procede. Non che faccia meraviglia o scandalo, specie per me, recidivo trasgressore, ma è certo che questo «romanzo» è l'ulteriore testimonianza della crisi, come perdita della specificità, del genere. Personalmente, lo ripeto, mi va benissimo (e in questo caso soprattutto per merito di Del Buono, una volta di più abilissimo e scaltro). la nozione forse è, quaggiù e ora, improponibile se non ripetitivamente, industrialmente, commercialmente. Prodotto di consumo di facile smercio e comunque all'interno del mercato. Precaria e critica, insomma, la situazione ma non da oggi. Però alcuni «scarti» sono più evidenti, buoni o cattivi che siano, e possono costituire una truppa di irregolari. Ai quali appartiene, in questo caso, Del Buono (guai se mi volto indietro, però; fin dove dovrò risalire, fino agli inizi settecenteschi, fino al *Tristram Shandy*, a censire gli irregolari?).

Guardiamo allora in che senso questo è un romanzo (come da etichetta editoriale) e che razza di romanzo è, incominciando magari dalla trama. Ma una trama c'è? Quella dell'«io» narrante, del protagonista, sta in pochissime pagine: l'«eroe» decide di partir volontario in guerra e la sua decisione si realizza giusto il 23 luglio 1943, il giorno in cui la *nostra classe dirigente* sta per squagliarsi al sole (sudano molto questi altri «eroi»), quella *classe* che sta in titolo e alla quale deve, quindi, andare la nostra attenzione. Messe così le cose e volendo semplificare potremmo dire che la trama sta nel confronto di due situazioni: l'ideale e astorica (sostenuta però dalla «storia» esemplare di Teseo Tesei, deus ex machina, nei primi venti capitoli) del giovane; e la storica, dello squagliamento della *classe dirigente*. Valutate le proporzioni, direi che il romanzo è il «non scritto», poiché lo scritto è la cornice o il supporto strutturale.

CERCO DI SPIEGARMI meglio: il protagonista, il giovane, si defila, si tira fuori come «io», nella sproporzione degli eventi raccontati, siano essi l'eroismo di Teseo Tesei, medaglia d'oro, o la congiura dei capi fascisti contro Mussolini. Mi pare che la vera trama del romanzo sia, in realtà, di *uno che sta scrivendo*. Quell'uno e quelle cose. E in quel modo. Mi spiego ancora: è la storia di uno che scrive con stile tragicomico (e tanto più tragico quanto più comico, ma con ira palese), raccontando i quattro giorni che precedettero la riunione del Gran Consiglio che decretò la caduta di Mussolini, e con lui della sua classe dirigente e cospirante, il 25 luglio 1943.

Potrebbe persino sembrare una (in sé piacevolissima) rievocazione memorialistica se non fosse, invece, condotta come una danza macabra, una grottesca rappresentazione di fantasmi, lo svelamento di una classe dirigente ectoplasmatica. È un racconto di alta qualità ma al centro, al meglio, ci metto i capitoli sull'incontro di Feltre tra Hitler e Mussolini. Se la «storia» è quella, ecco che anche le poche pagine del povero giovane volontario in viaggio verso Pola entrano nel clima grottesco complessivo, e le persone da lui incontrate si tramutano in altrettanti eroi del varietà, la Wanda, Macario, Totò, i De Rege, Taranto... in un'Italia da operetta, come si usava dire. Non c'è più nulla di «serio», e la qualità di quella *classe*, col suo capo in testa, inquina ogni cosa, illusori ideali compresi.

Due linee, ho detto (e due scritture), però una terza, neanche tanto implicita, mi intriga. Una terza che prevede la partecipazione del lettore, investigatore o traduttore che sia. Dice infatti Del Buono, in una noticina, «che questo libro è solo opera di fantasia», e che le vicende «avrebbero potuto essere ambientate con pari arbitrarietà nell'antica Roma di Giulio Cesare» (Vittorini e la *Conversazione*?). E perché non oggi, con questa *nostra classe dirigente*, dell'anno di grazia 1986? Non voleva dire questo, l'autore, per «fantasia»? Il balletto ectoplasmatico lo si rappresenta in contemporanea nelle principali sale del reame. A noi non resta che farne la prova, col romanzo di Del Buono per guida. Metterci i nomi. E i cognomi. Al posto giusto.

Folco Portinari

Ragazzi — Uno stupendo invito alla Bibbia con accurati disegni e storia di luoghi e personaggi

Com'è nuovo il libro più vecchio del mondo

«Il mondo della Bibbia, l'Antico Testamento», E. Elle, pp. 262, L. 20.000.

Un orientamento molto interessante è scaturito — ma già negli ultimi anni la tendenza era evidente — alla fiera di Bologna del mese di aprile: i libri per i ragazzi hanno raggiunto un notevole livello di qualità nel settore della divulgazione (storica, scientifica, geografica) che — è bene precisare — niente ha a che vedere con quei volumi di tipo enciclopedico improntati al più vieto nozionismo. Non c'è dubbio che la saggistica rivolta agli adulti, con i fondamentali risultati ottenuti dall'editoria negli ultimi 30 anni, ha dato la sua impronta anche ai libri per ragazzi, e di questo non c'è che da rallegrarsi.

Fra tutti i libri «nuovi» merita una particolare segnalazione la collana pubblicata in Francia da Gallimard e in Italia dalla E.L. che presenta in volumi di agile formato una serie di proposte di vivo interesse: dal foglio di carta ai castelli medioevali, dal malale al cielo stellato, dallo zucchero al latte, ecc. Ogni argomento è trattato in modo approfondito ma con estrema chiarezza, in capitoli brevi nei quali l'illustrazione è un elemento preciso e chiarificatore.

Il volume più significativo, appena pubblicato, è «Il mondo della Bibbia, l'Antico Testamento». Le edizioni E. Elle meritano un riconoscimento particolare per questa pubblicazione che ha richiesto un notevole sforzo di traduzione. Quali particolarità presenta questa edizione di un libro vecchio come il mondo?

Innanzitutto il volume non comincia con la presentazione della Genesi ma viene descritta la vita del paese in cui la Bibbia è nata: la terra, il clima, l'acqua, gli alberi, gli animali, gli insetti, il calendario, l'abitazione, i pasti, gli abiti, il sabato, il tempio, ecc. Ogni argomento è svolto su due facciate con disegni molto precisi e con citazioni dai versetti della Bibbia. La seconda parte del volume riguarda i personaggi intorno ai quali vengono illustrate, fra le altre, la vita del popolo, del profeta, degli sposi, della donna, del bambino, del mercante, dello schiavo, del nemico.

Soltanto dopo aver offerto una chiara e motivata spiegazione del mondo nel quale si svolge, arriviamo alla «narrazione» cioè ai veri e propri libri della Bibbia. Finalmente si può leggere il libro con chiarezza di idee e conoscenza del mondo nel quale è nato. Infatti se c'è un paese dove l'Antico Testamento non è conosciuto, questo paese è l'Italia. Anche del Vangelo si sa poco, se non per quei brani ascoltati la domenica in Chiesa, per chi ci va. Il disinteresse religioso non è certamente una giustificazione sufficiente. Anche il paragone con i paesi protestanti, attenti lettori della Bibbia, ha un significato relativo.

Eppure nella Bibbia c'è il nostro passato, c'è una cultura che è diventata europea dopo che Roma imperiale abdicò al suo dominio sociale e giuridico. Sono nostre l'Iliade e l'Odissea ma, anche se poco letta, è nostra soprattutto la Bibbia, indipendentemente dalle convinzioni religiose.

Questa edizione della Bibbia pubblicata dalla E. Elle offre un'occasione unica per affrontare una lettura a torto trascurata. Ma è anche un'indicazione di come ci si può accostare al racconto del passato secondo un modo nuovo (la lezione di Braudel e Le Goff non è stata inutile) che consente ai ragazzi di non respingere la «storia» ma di appropriarsene per capire il presente.

Roberto Denti

Una illustrazione da «Il mondo della Bibbia»

Novità

LUCA DESIATO, «Come il fuoco» — In una Roma del 1999 devastata dal violento riaccendersi dei vulcani dei colli Albani, che provocano fuoco e rovine in cui non solo i tesori artistici ma un'intera civiltà minacciano di annullarsi, arriva dall'Argentina un emigrato italiano, antiquario di mezza età, spinto al viaggio da ragioni professionali, ma soprattutto dall'ansia di inseguire le tracce della figlia a cui è legato da un complicato ambiguo rapporto, e che, quasi per punirlo, si è dileguata nel nulla. La vicenda privata, tormentosa e tortuosa, si dipana avvolgendosi su se stessa con qualche lentezza, mentre lo scenario pubblico si manifesta via via con lo scorrere delle pagine in tutta la sua lacerante realtà dai toni millenaristici, ma tutt'altro che condizionati da tentazioni fantascientifiche. Di particolare spicco alcune figure minori, fra cui emerge il sacerdote amico di gioventù, scettico e ipocrita, ma fedele alla sua scelta e alla sua carriera, il cui personale destino adombra un rilevante significato simbolico. (Mondadori, pp. 250, L. 20.000).

* * *

MARTA MORAZZONI, «La ragazza col turbante» — È una raccolta di cinque racconti, collocati in epoche diverse, nei quali la giovane autrice esordiente si impegna a far affiorare non tanto la dinamicità dei fatti quanto la staticità di situazioni e di stati d'animo di cui proprio la «non evoluzione» narrativa sottolinea drammaticamente la ineluttabilità. Ed è una ineluttabilità fatta di rinunce, o meglio di apatie; di rassegnazioni, anzi di imbelli adeguamenti; di sottili crudeltà, alla fine, la cui «normalità» concorre in primo luogo a sottolinearne la durezza. Lo stile fluido e dimesso ha l'evidente scopo di adeguare il tono del linguaggio all'ispirazione creativa. (Longanesi, pp. 176, L. 18.000).

* * *

GIORGIO GALLI, «Storia del partito armato» — Gli anni di piombo durante i quali ('68-82) il terrorismo segnò profondamente la vita del Paese sono in questo libro minuziosamente ricostruiti nei personaggi, nelle azioni e

nelle teorizzazioni, in una sequela di avvenimenti che — a riconsiderarli ora tutti insieme — suscita rinnovato sgomento. L'autore si preoccupa di collocarli in connessione con l'evoluzione della situazione politica, convinto com'è che il fenomeno trasse alimento dalla persistenza di un sistema democratico «bloccato», senza reali alternative di governo, e con una maggioranza logorata ma insostituibile, per cui anche i servizi di sicurezza e forze occulte di vario tipo ebbero l'opportunità di svolgere il proprio ruolo. Non è possibile qui addentrarsi in un giudizio articolato sul libro — il primo comunque di questo peso sull'argomento —; ma è degna di nota la conclusione secondo cui «solo soluzioni specifiche del "caso italiano" che non siano il mero *status quo* possono consentirci meno preoccupate aspettative per il futuro». (Rizzoli, pp. 356, L. 22.000).

* * *

FRANCO MORETTI, «Il romanzo di formazione» — La gioventù è la protagonista del romanzo moderno: l'autore del saggio parte da questo assunto, e per chiarirne i modi e le cause esamina a fondo l'opera di autori come Goethe, Stendhal, Puskin, Balzac, Flaubert, discutendo ampiamente le tesi di studiosi come Lukács, Lotman, Barthes. (Garzanti, pp. 364, L. 18.000).

* * *

FORD MADOX FORD, «Una telefonata» — Un piccolo ma squisito gioiello della letteratura inglese del primo Novecento. È condotto come un giallo, con grande maestria; e il fatto che, invece di un delitto, sia al centro della vicenda una misteriosa telefonata anonima che rischia di sconvolgere alcune vite, non toglie nulla all'atmosfera di mistero e di «suspense» che caratterizza la narrazione. I personaggi — sullo sfondo della frivola Londra edoardiana — sono variegati, e lo stile finissimo. Una lettura deliziosa. (Feltrinelli, pp. 166, L. 12.500).

a cura di **Augusto Fasola**

Ragazzi

A lezione di storia romana con Domizia

AVE GAGLIARDI, «L'enigma di Domizia», Fabbri editori, pp. 216, L. 7800

Scrivere una storia per ragazzi ambientata nell'antica Roma può essere (secondo un'aurea massima dell'estetica classica: da Lucrezio al Tasso) un metodo efficace per informare i giovani o giovanissimi lettori su come si viveva a quei tempi, anche in omaggio ai modi più moderni di studiare la storia. Ave Gagliardi (che è alla sua seconda esperienza nel genere) persegue e raggiunge il suo scopo con notevole agilità, schivando abilmente la doppia insidia della pedanteria da una parte e del dilettantismo dall'altra.

La storia di Domizia, la giovane figlia dell'imperatore Tiberio, è narrata in modo affabile e coinvolgente, attraverso un contesto ambientale ricostruito con puntiglioso rigore. Molto interessante è, in appendice, l'apparato didattico che potrà aiutare gli insegnanti nel mettere a frutto pedagogicamente negli scolari una lettura di tipo anzitutto ricreativo.

Narrativa — La «saga» di Elegant e le avventure di Van Lustbader

Misteri, intrighi, esotismo: dall'Oriente con best-seller

ROBERT ELEGANT, «Il mandarino», Mondadori, pp. 549, L. 25.000

ERIC VAN LUSTBADER, «Miko», Rizzoli, pp. 543, L. 22.000

Si scrive Oriente e si legge mistero, intrigo, avventura, esotismo. Si tratta di un mito molto diffuso in Occidente e che affascina soprattutto nei momenti di crisi della nostra civiltà, dando i suoi sostanziosi frutti, oltre che alle agenzie di viaggio, a editori e a scrittori. Non è un caso se tra i più grandi successi di mercato di questi ultimi anni ci sono romanzi che hanno per scenario l'Oriente o altri aspetti che ad esso in qualche modo si richiamano. «Dinastia» e «Manciù» di Rober Elegant e «Ninja» di Eric Van Lustbader sono alcuni esempi di quanto andiamo dicendo: qui li citiamo, rispetto a tanti altri autori e titoli, semplicemente perché i due scrittori americani si ripresentano ora con un nuovo romanzo ciascuno, che ripropone i motivi (Van Lustbader addirittura i personaggi) delle loro opere precedenti. Parliamo di «Il mandarino» di Robert Elegant e di «Miko» di Eric Van Lustbader.

Sono romanzi molto diversi l'uno dall'altro, ma simili per quella vocazione alle tinte forti e a un esotismo culturale, soltanto in parte di maniera, che testimoniano, insieme a un'attenzione per i gusti del grande pubblico, una conoscenza non superficiale, colta e sufficientemente interiorizzata di filosofie e forme di vita orientale. Ciò vale soprattutto per Robert Elegant, che è vissuto 25 anni a Hong Kong e che attualmente è «master» in cinese e giapponese alla Columbia University, mentre in Van Lustbader, appassionato studioso della filosofia Zen e delle antiche arti marziali giapponesi, si avverte un approccio meno vissuto, più intellettuale, alla materia.

«Il mandarino» di Elegant è una grande saga familiare che si svolge nella Cina imperiale dello scorso secolo.

All'inizio è la storia di due famiglie, una cinese e l'altra europea, accomunate dall'appartenenza alla religione ebraica. I rispettivi capi, Aisek Lee e Saul Haleevie, sono soci in un'impresa commerciale di Shangai e se la devono vedere tra i tumulti del tempo, dalla ribellione dei contadini (i T'aiping) alla prevaricazione delle potenze coloniali, e i conseguenti problemi creati dalla concorrenza delle nuove imprese commerciali e finanziarie occidentali.

Elegant approfitta del quadro storico per descrivere quale fosse la condizione degli ebrei in Cina e, specificatamente, di quei pochi cinesi che avevano abbracciato la religione di Mosè. Una condizione che porrà problemi d'identità e di sopravvivenza, che saranno essenzialmente incarnati nella figura della bella e sensuale figlia di Saul Haleevie, Fronah. La ragazza, pur nel suo grande amore per la Cina, cede alle convenzioni sociali che, in un mondo dove i colonialisti sono sempre più privilegiati, le fanno scegliere di diventare una rappresentante di quel mondo. Ciò la porterà a concludere un matrimonio sbagliato con un gentiluomo inglese; un errore che le costerà caro e sul quale — nei riflessi che esso avrà sui sentimenti di Fronah — sarà imbastita la seconda parte del romanzo. Parte drammatica, che, comunque, avrà un finale in chiave rosa, molto rassicurante per i lettori e molto ovvio per uno scrittore che punta al grande pubblico.

Altrettanto ricco di motivi, ma senza le preoccupazioni e i fondamentali parametri storici del romanzo di Elegant, è «Miko» di Eric Van Lustbader. La vicenda, ambientata in tempi attuali, tra Stati Uniti e Giappone, ha inizio da una serie di delitti compiuti nei due Paesi secondo una antica ritualità giapponese e altri strani eventi che, per il luogo dove accadono (una zona contesa dal Giappone e dall'Urss) attirano l'attenzione dei servizi segreti. Ma, nonostante ciò, la chiave spionistica qui è marginale. Come già in «Ninja», due sono le direttrici sulle quali si muove il nuovo romanzo di Van Lustbader: quella dell'azione, caratterizzata da episodi di sangue e violenza, e quella della suggestione ispirata dalla presenza nella trama di personaggi, costumi e tradizioni giapponesi — con un tale dispendio di termini in quella lingua da apparire però snobistico — intrecciata a modelli di vita delle civiltà tecnologicamente avanzate.

E, come già in «Ninja», protagonista è ancora una volta Nicholas Linnear, l'occidentale cresciuto in Giappone e diventato samurai, che nel romanzo precedente aveva sconfitto, con l'uso delle sue stesse armi e mentalità, il feroce Ninja comparso a New York per seminare terrore e morte. Qui, l'antagonista di Linnear è impersonato (ma lo scoprirà dopo) da una donna, Akiko.

Akiko è una «strega», una «Miko» appunto, bellissima e crudele, esperta nelle arti marziali e in quelle del piacere. Contro di lei Linnear combatterà un duello che conoscerà tutte le astuzie dei sensi e della mente.

Il romanzo fa leva sulle emozioni e vuole che queste siano forti o niente. E qualche volta, quando l'autore pretende troppo, il niente prevale.

Diego Zandel